

La Rassegna

Both Phones

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

Devoted to welfare and advancement of the Italians in America

5 soldi la copia

ANNO I. — No. 5

S. LIBERATORE, Direttore

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 5 MAGGIO 1917

UFFICIO: 920 So. 10th Street

IL PECCATO ORIGINALE

Non c'è discorso che possa farsi in mezzo a noi, nei pubblici e nei privati ritrovi, sia che potessimo avere occasione di parlare per una festa o per un infausto avvenimento, che non si abbia sempre motivo o ragione di rispondere con le solite parole: "ma... in Colonia non si è mai fatto nulla di buono, in Colonia non faremo mai nulla, non concluderemo mai nulla." — E se ne dicono, e se ne espongono in mille guise, in mille forme, in tanti modi le ragioni, mentre non mancano di coloro che si abbandonano a dare consigli e suggerimenti, atteggiandosi a medici pratici, a sanitari periti per la cura dei mali e delle piaghe che si ha ragione di lamentare non solo, ma deplorare anche. Tutto finisce però col finire della festa, col chiudersi della conversazione, col prendere commiato dal simposio o dal convegno, perché, appena il giorno appresso e coincidendo l'occasione propizia nella quale si potrebbe fare qualche cosa di serio, i primi a disinteressarsene completamente, i primi a volgere bruscamente le spalle alla buona occasione sono appunto quelli che l'avrebbero voluta per approfittarne nell'interesse della comunità.

Non crediamo vi possano essere, tra i nostri lettori, di quelli che partano da un principio tutto o meno che differisce dal nostro circa il modo di così riferire intorno ad un vecchio vizio di ambiente che a noi piace oggi di definire il "peccato originale" dei nostri maggiori coloni.

Troppe chiacchiere s'è abituati a fare; fatti però sempre pochi o niente addirittura. Si manca spesso di iniziativa e si soffre la malattia di peccare abitualmente nei tempi serenissimi di dea Concordia e di santo Affiatamento. Non parliamo poi del vizio inveterato in noi di scoraggiarci o avvilirci reciprocamente in qualunque buona proposta si potesse avere occasione di fare; e ciò avviene perché ognuno vorrebbe la priorità per la propria; nessuno s'è mai sentito chiamato in mezzo a noi ad esprimere un encomio, un incoraggiamento, un plauso per la buona opera dell'altro.

Errori più madornali di questi noi non crediamo si possano commettere a danno della nostra comunità, giacché, a guisa di bacilli insidiosissimi nel corpo di un ammalato, ne rodono l'esistenza della compagine e ne impediscono lo sviluppo di ogni interesse collettivo.

Nè c'è chi possa cullarsi nella speranza che tanto terribile male potesse rimaner combattuto, curato e vinto entro un periodo di tempo più o meno breve, perché la cura non ne è stata ancora intrapresa. Determinare il tempo, sia anche approssimativamente, in cui una data cosa potrebbe accadere, in cui un dato avvenimento potrebbe verificarsi, significherebbe affermare l'assurdo e non vorrebbe dire che pretesa di poter sollevare un macigno senza un punto di appoggio per la leva necessaria per sollevarlo.

Oh quante volte abbiamo scritto intorno a tanto male; oh quante volte ci siamo accorti, mentre scrivevamo, che non avremmo se non fatto opera vana chissà per

quanti anni ancora!

Torniamo a scriverne di nuovo, ma questa volta meno sfiduciati, meno pessimisti d'un tempo. Non si creda e ritenga peraltro che la fiducia che abbiamo che si vada presto a concludere qualche cosa sia grande o molta. Ve n'è appena appena un po', e dio faccia che ci si conservi per molto tempo, giacché noi conosciamo come sono furiosi ed improvvisi i venti che sogliono spirare nelle zone impervie di una colonia; potremmo anche perderla da un momento all'altro, senza però riportarne stupore o meraviglia alcuna. Soffriamo il vizio dell'abitudine noi...

Torniamo a scrivere meno sfiduciati d'una volta, diciamo, perché c'è dato notare come, non ostante mille cose in contrario, qualche buona istituzione coloniale compie da tempo la missione sposata nell'interesse della Colonia. V'è, per esempio, la Federazione Italiana, e vi sono pure la Società per gli Immigranti e le scuole italiano-inglesi; la prima con a capo delle spiccate personalità coloniali, le seconde sotto la direzione diretta dei Padri Agostiniani della Chiesa del Buon Consiglio.

Quanti e quali benefici i nostri coloni ritraggono da queste tre grandi istituzioni non c'è bisogno ricordarlo ora; lo si è detto in mille riscontri. Quello che alla Colonia non cesseremo mai di raccomandare è che le appoggiino, con i fatti e non con le parole, ogni qual volta l'occasione si presenti propizia per poterlo fare. L'azione rimarrà sempre meritoria, anche se con povero contributo, ed i benefici ne saranno immensi a beneficio della nostra massa in generale.

Chi può fare e non si muove, chi può dare e non dà non ha diritto al nome di buon italiano, non avrebbe alcuna ragione di entrare e venire in mezzo a noi se non in poche circostanze, in determinate circostanze e solo per sentirsi dire sul muso: andate al diavolo!

Le figure papaveriche non ci servono, degli egoisti e degli ipocriti ne abbiamo piene le tasche; in Colonia si ha bisogno di uomini, solo di uomini, di veri uomini.

La Rassegna

NOTE e COMMENTI

La Commissione italiana per gli Stati Uniti — E' stata finalmente, dopo tanto scalpore da parte dei giornali della penisola, costituita la commissione speciale che dovrà recarsi in missione diplomatica a Washington. Alla notizia dataci dal telegrafo c'è da prestar tutta la fede e tutto il credito possibili, giacché proviene dall'ufficiale "Stefani".

A capo della commissione è stato felicemente designato S. A. R. il principe di Udine; di essa poi fanno parte nomi di rinomanza mondiale nel campo della scienza, della politica e della diplomazia, come Marconi, Nitti, Arlotto e Borsarelli.

Non si sa peraltro se la commissione sia di già in viaggio a questa volta, oppure se debba ancora partire. Comunque, l'annuncio della sua nomina ha riportato l'approvazione generale del

paese il quale non poteva invero più a lungo pencolare dal dubbio se l'Italia avrebbe mandata oppure no la sua rappresentanza a Washington nel momento in cui grandi eventi si stanno per maturare in ordine al grave, mostruoso conflitto che da circa tre anni sta affliggendo l'umanità in una maniera di cui la storia avrà giustamente di che raccapricciarsi per migliaia di anni.

Quale missione sarà stata affidata alla nostra Commissione, perché la tratti e la esplichi a dovere presso il governo di Washington, nessuno lo sa finora e nessuno lo saprà mai, come è stato per quella franco-inglese. Così è ogni qual volta si conferiscono incarichi diplomatici. Nella diplomazia il segreto è tutto; dove dovesse sapersene o trapelarsene qualche cosa, ogni scopo cadrebbe, tutte le azioni sarebbero destinate al fallimento più completo, al fiasco più colossale.

E' certo però che la venuta a Washington di una commissione italiana dice, in questo momento, moltissimo per l'Italia, giacché dimostra evidentemente che essa, grazie alla sapienza del suo Re e degli uomini del suo governo, s'è saputo imporre nel concetto di grande nazione, di grande potenza presso quanti fecero sempre di tutto per non farla mai entrare in tale concetto. Noi italiani, specialmente quelli residen-

ti, non solamente contenti, ma orgogliosi anche, giacché vediamo all'fine spuntare radiosa l'alba del giorno destinato a rivendicare tutti i dolori impostici, tutte le umiliazioni, tutte le vessazioni fatteci subire per il passato ad opera di chi vedeva di malocchio tutta la nostra buona intenzione ed ogni migliore inclinazione a progredire ed a farci strada in mezzo al congresso delle grandi nazioni del mondo.

Gli italiani, adunque, esprimano in anticipo il loro cordiale benvenuto alla Commissione Italiana, mentre ognuno rimanga nella convinzione, che, così com'essa è stata costituita, saprà assolvere ogni incarico conferitole per l'onore e per la grandezza d'Italia.

Un contingente di truppe americane in Francia — E' stato deciso che un contingente di truppe di questa grande Repubblica raggiungerà presto il fronte occidentale, per combattere a fianco delle truppe francesi ed inglesi contro i tedeschi.

Sebbene la spedizione di un piccolo esercito per ora non vorrà significare che gli Stati Uniti sieno sul punto di intraprendere grandi azioni belliche, l'effetto morale che se ne ricaverà sarà d'altro canto, indubbiamente immenso, giacché anche con una semplice spedizione di natura simbolica, così come fece la Russia, nello scacchiere occidentale, essi daranno la riprova più schiacciante dell'attaccamento che hanno sposato per la causa degli Alleati. Gli Alleati peraltro, dopo tanta riprova, saranno più fiduciosi nel continuare la lotta, giacché da questa grande Repubblica essi potranno sempre sperare, attingere ed opportunamente ottenere gran parte di quella forza di cui hanno ancora bisogno per uscire vittoriosi dal conflitto.

Veritas

Lettera aperta agli Onorevoli componenti il Supremo Concilio dell'Ord. Figli d'Italia

Abbiamo avuto sempre in buon concetto la grande istituzione dell'Ordine Figli d'Italia, e più di una volta avemmo a lodarne il programma che lo governa e le finalità che si propone di conseguire. Se il vostro Ordine è adunque una grande, rispettabile famiglia, dalla quale vanno sempre esclusi coloro i quali rispettabili non possono assolutamente dirsi sotto nessuna ragione, noi non ci siamo mai arrivati a spiegare come voi del Supremo Concilio, che per certe cose non dovrete ignorare, possiate permettere che in mezzo alle vostre schiere di buoni si sia potuto fare strada, fino alla carica di grande venerabile per lo stato di Pennsylvania e di ambire financo a quella di supremo, un tal Giuseppe Di Silvestro, persona molto nota, ma molto sinistramente nota in mezzo alle nostre colonie.

Noi non istaremo ora a scrivervi tutte intere le pagine della sua storia coloniale, perché non lo riteniamo niente affatto del caso per il momento; nè vogliamo dirvi alcun che dei suoi precedenti in Italia perché non abbiamo ancora documenti nelle mani per poterlo fare. Altri ne dissero in altre epoche ed in altri rincontri; gli parlarono fra l'altro di "certa biada" e di certi cavalli messi a razione ridotta, non ostante che si visse in periodi di pace profonda, nel 18.º Reggimento Artiglieria di stanza ad Aquila, dove egli servi il Re e la Patria per parecchio tempo col grado di caporal maggiore, senza che nessuno avesse dopo più potuto sapere se si congedò con tal grado o con un grado superiore, perché egli, invitato più di una volta a metter fuori il foglio di congedo, rispose sempre che a quell'epoca, all'epoca della sua classe cioè i "fogli di congedo erano fuori moda".

Piace a noi parlare a base di fatti solamente positivi, ed ecco perché non ci sentiamo oggi di poter dire di questo Signore nei rapporti della sua "vita militare". Lo faremo però ove ne sia ancora il caso, se ci riuscirà di scovare in Italia l'"abitazione" di certi documenti di cui altri affermano l'esistenza, ma alla quale, peraltro, noi non crediamo.

Come per altro, fermamente crediamo che fatti, piccoli e grandi, vezzosi e graziosetti, documentabili così come potrebbe farsi per la luce del sole. Ci piace riferirvi intorno ad uno solo di essi e ve lo esponiamo subito in ogni suo particolare:

Tra il marzo e l'aprile del 1914 il Signor Giuseppe Di Silvestro, attuale grande venerabile del vostro Ordine per lo Stato di Pennsylvania, si trovava di essere il direttore quasi-proprietario del locale quotidiano "La Voce del Popolo". Disse a parecchi amici che era sua intenzione quella di migliorare il formato e le condizioni del giornale, ma per far ciò sarebbe occorsa la somma di Dollari Diecimila che avrebbe voluta raccogliere per "azioni" di \$25.00 l'una, mettendo poi il giornale sotto la diretta amministrazione di un consiglio di direttori da formarsi, beninteso, in mezzo ai nuovi azionisti. L'idea fu trovata compiacentemente buona, pur conoscendosi con quale vecchia volpe si aveva a che fare, e fu quindi incoraggiata.

Il signor Di Silvestro allora si mise subito in giro e, tra "un m'intendi", "stammi bene a sentire", "mi spiego", "ci scia la madonna" — intercalari questi che lo hanno reso celebre a Philadelphia, — non tardò a trovare merli che abbeccarono all'amo. A tutti quelli che sottoscrissero e pagarono le azioni il signor Di Silvestro fece la dichiarazione che "IL DENARO SAREBBE STATO DEPOSITATO IN UNA BANCA E CHE ESSO SAREBBE STATO RESTITUITO OVE NON SI FOSSE RAGGIUNTA LA SOMMA DI DIECIMILA DOLLARI. Le azioni quindi si sottoscrissero e si pagarono sotto questa principalissima condizione, dalla quale il sig. Di Silvestro non si sarebbe dovuto e potuto dirimere in alcun modo, giacché l'impegno aveva valore assolutamente contrattuale. Gli azionisti, quindi, ne vivevano tranquilli e stavano solo in attesa di essere convocati per procedere alla nomina dell'amministrazione.

Accadde però che al signor Di Silvestro la fortuna non arrise troppo perché, dopo circa un mese di cerche e ricerche attivissime come quelle che solo i cani da caccia hanno l'abilità di poter fare, non riuscì che a restringere solo quattromila dollari. Che fare? — Ce ne volevano ancora altri seimila per essere obbligato a mantenere l'impegno per quanto significava il miglioramento delle condizioni del giornale nell'interesse del pubblico, — è stato sempre il pensiero gentile e cordiale verso il pubblico che ha fatto curvare il dorso al nostro eroe; ah maledetto pubblico! — ed in quanto a questa mancata speranza di "miglioramento" egli non ci si addolorò troppo. Il guaio era per l'altro impegno, quello dei soldi che lo fece masticare un po' male fino a farlo ammalare di narici. Restituire i soldi? — era una parola il dirlo, ma sarebbe stato doloroso il farlo. Si provò, quindi, alla coniugazione del verbo restituire, (ecco signor Curi, adesso entra in scena la terza elementare — che porta il codice penale sotto il braccio però) e dopo molte esercitazioni di lingua riuscì infine a pronunciare forte al futuro "io non restituirò."

Infatti il signor Di Silvestro, quando proprio gli azionisti si aspettavano di essere convocati — si era di maggio o giugno 1914 se mal non ci apponiamo — partì alla volta del bel paese per rinfrancarsi delle tante fatiche spese nel raccogliere ed intascare le quattromila pezzarelle.

Dopo circa tre mesi di permanenza in Italia, si restituì alle cure del giornale; ed agli azionisti che si facevano a domandargli: — quando sarà chiamata una seduta per decidere sul da farsi, — rispondeva cortesemente "sto bene, grazie; e voi?"

Passò così qualche tempo tra una lagnanza e l'altra, tra il morio di questo e la protesta di quell'altro; ognuno era ansioso di

sapere dove si andasse a finire con la cosa giacché giustamente si diceva: si è giunti alla somma di diecimila dollari? Se sì, si vada innanzi come dagli obblighi assunti; se non, si restituiscia il denaro.

Per tutta risposta, un bel giorno venne fuori la notizia che il signor Di Silvestro aveva venduto il giornale ad una compagnia editrice di New York. Infatti la notizia fu subito confermata sulle colonne de "La Voce del Popolo", e dopo pochi giorni se ne iniziarono le pubblicazioni in New York.

Si disse che per tale vendita il Di Silvestro avesse incassato da otto a diecimila dollari, oltre la riserva di certi altri diritti e di certe altre prebende che seppe in seguito farsi rispettare tanto bene fino al punto da ridurre il giornale a sospendere anche a New York le pubblicazioni appena dopo un anno.

Appena si seppe della vendita del giornale, tutti gli azionisti dell'ultima serie — quella cioè che avrebbe dovuto servire a migliorarne le condizioni — si fecero sentire un po'; qualcuno gridò forte; parecchi altri minacciarono procedimenti legali ove non fossero stati rimborsati dell'ammontare pagato per le azioni.

Il Di Silvestro intanto turò subito la bocca a qualcuno di quelli che più rumoreggiavano; qualche altro contentò con un acconto; parecchi furono costretti scontare a lavori di tipografia ed avvisi; ad altri ancora rilasciò cambiali con promessa di pronto pagamento, ma che ancora stanno allo stato di "sofferenza"; ve ne sono molti — e sono la maggioranza — che non hanno avuto proprio nulla. Non parliamo poi di altri che vantavano crediti precedentemente sul giornale per somme ingenti e che nemmeno hanno avuto ancora un soldo.

Questi sono gli ultimi ingloriosi capitoli della storia, della lunga istoria che riflette la gesta del signor Giuseppe Di Silvestro nei rapporti e nell'interesse del giornale "La Voce del Popolo". — Sono pochi capitoli che vi abbiamo, fin qui, esposti a guisa di racconto, senza intermezzi e senza illustrazioni, dal lato semplicemente dei fatti, l'esposizione dettagliata dei quali dovrebbe essere per ognuno sufficiente per tutte le considerazioni morali del caso; ma alcune, ben poche considerazioni dal lato del diritto, dal lato giuridico cioè, come direbbero i legali, non le troviamo niente fuori luogo e, quindi le facciamo.

Dietro gli impegni assunti direttamente con gli azionisti, il signor Di Silvestro era tenuto effettivamente a depositare presso una banca qualsiasi la somma che man mano andava raccogliendo, e ad usare, se che per nessuna ragione non avveniva altro ed usando invece del denaro senza il consenso degli azionisti, è evidente che egli si rese colpevole di appropriazione indebita.

Se gli azionisti, invece di farsi tacitare con le promesse, con le chiacchiere, con le cambiali ed anche con nulla avessero querelato il signor Di Silvestro, egli non solamente per reato di appropriazione indebita sarebbe stato condannato, ma anche per quello di truffa, perché in tutta la sua azione s'era servito del raggio e dell'inganno.

Ora, se la condanna non c'è stata per mancanza di querela non dice, non implica menomamente che il reato non sia stato consumato.

Non sempre le fedine criminali pulite possono fare piena fede sulla onestà di un individuo. Un cittadino ne avrà potuto commettere mille e una di cattive azioni; non fu mai querelato, nè processato, nè condannato; ergo la ragione della fedina penale pulita. Ma è necessario vedere che ne dice, che ne pensa, in quale concetto è tenuto questo cittadino dall'opinione pubblica che, a nostro modo di vedere, in molti casi condanna più atrocemente di quello che non facciano le corti di giustizia; e nè in questo caso non v'ha chi non sappia come l'opinione pubblica della nostra colonia abbia inappellabilmente condannato il Di Silvestro. Sì, l'opinione pubblica della nostra colonia ha inappellabilmente condannato il sig. Giuseppe Di Silvestro. E quando parliamo di opinione pubblica coloniale intendiamo parlare di quella che vien formata dalla più parte dei nostri coloni, in mezzo a professionisti rispettabili, a commercianti stimabilissimi, operai ed artigiani coscienti; la piccola schiera morbosa delle pecore belanti siamo abituati a pagarla quello che vale.

Dopo tutto questo favorite dirvi, on. Componenti il Supremo Concilio dell'Ordine Figli d'Italia: E' veramente compatibile con i fini e con le leggi dell'Ordine la persona di Giuseppe Di Silvestro all'ufficio di Grande Venerabile per lo Stato di Pennsylvania?

LA RASSEGNA

Nell'Ordine Indipendente Figli d'Italia

ASSISTENDO AD UNA SEDUTA DELLA LOGGIA G. OBERDAN IN NORRISTOWN, PA.

Domenica scorsa, cortesemente invitati e premurati da un gruppo di stimabili amici di Norristown, tra i quali annoveriamo primo il signor Menotti Alleva — un'anima vera ed una figura nobilissima di "indipendente", assistemmo ad una seduta della "G. Oberdan".

Vi convennero circa duecento soci, giacché questa loggia ha il piacere di contarne oltre trecento, e la seduta riuscì oltremodo imponente dato l'intervento pure del grande venerabile sig. Domenico D'Aguzzo, del supremo oratore Dr. Giovanni Ricciardi, e del grande deputato Dr. Alfredo D'Alaia.

Presiedette il grande venerabile, assistito dall'assistente venerabile signor Vincenzo Iudino; la discussione di molti oggetti segnati all'Ordine del Giorno procedette ordinatamente e con tutta quella serietà e con tutto quel disinteresse che fanno sempre dire bene dei corpi sociali otti-